MISCELLANEE
226
18
BIBLIOTECA
RONCIONIANA - PRATO

INTORNO

AGLI ARTICOLI XXIII. E XXXVIII.

DELLA LEGGE SULLA STAMPA

TOCCANTI L'EPISCOPATO

DISCORSO

DEL CAN. CAV

GIUSEPPE SILVESTRI

BIBLIOTECA RONCIONIANA
Via Rencati N. 317
PRATO (Toscana)

FIRENZE
PRESSO PIETRO DUCCI
1847

6

INTORNO

AGLI ARTICOLI XXIII. E XXXVIII.

DELLA LEGGE SULLA STAMPA

TOCCANTI L' EPISCOPATO

DISCORSO

DEL CAN. CAV. GIUSEPPE SILVESTRI

BIBLIOTECA RONCIONIANA
PRATO
BIBLIOTECA RONCIONIANA
24 FEB. 92
Via Ricasoli N. 317
PRATO (Toscana)

FIRENZE
PRESSO PIETRO DUCCI IN PIAZZA S. FIRENZE
1847

Misc. 226. 18

Duo sunt, quibus mundus hic regitur, Sacerdotalis auctoritas, et regalis potestas. Utraque principalis, suprema utraque, neque in officio suo alteri obnoxia. Alii sunt termini regni, alii Sacerdotii.

GELAS. P. epist. 8. Anast. Imp.

Era già nelle nostre speranze, che la Potestà superiore della Toscana, sempre intesa a migliorare le condizioni morali, e politiche di questo popolo, preso dagli statisti a modello di civiltà, non vorrebbe farci più a lungo desiderare un che di modesta libertà quanto alla stampa, affinchè ad ogni onest'uomo, e bene intenzionato circa il più savio, e opportuno andamento della cosa pubblica, fosse lecito per legge di Stato di portare in mezzo, a comune utilità, e decoro, il suo sentimento. Egli è vero, che essa superiore Potestà, la qual vede le cose con ben altri occhi da quelli dell'uomo privato, di rado vorrà entrare nelle opinioni, e nel divisamento di un rispettoso proponente; ma questi quando le sue non attese osservazioni intorno a' civili, e politici ordinamenti non gli abbiano partorito disistima, nè molestie, si appagherà della purezza, e rettitudine delle sue intenzioni dicendo a se stesso, se il mio voto non ha prevalso, io però non istandomene, come proibiva Solone, in una fredda indifferen

za, ho renduto testimonianza alla verità, e il mio servigio alla patria. Credo che questo appunto sarà il caso mio.

Or dunque comincerò ad usare della nuova legge de' 6. di Maggio 1847. sì applaudita, e sì festeggiata, con alquante osservazioni sopra due articoli di essa legge. Questi sono il ventesimo terzo, e il trentesimo ottavo. Il primo specialmente porterebbe all'esame di un punto capitalissimo, perchè spettante alla distinzione delle due Potestà ecclesiastica, e secolare, dal quale esposto, e dichiarato secondo la dottrina cattolica potrebbe resultarne nelle menti, e negli animi non illusi da erronea filosofia il convincimento, e la persuasione, che il non ammettere la distinzione reale fra esse due Potestà, nè la indipendenza dell'una dall'altra, sarebbe un contradire manifesto ad una legge certa, chiara, e promulgata del divino fondatore della Chiesa, ch'Egli chiama suo regno, e sebben questo non sia, com'Egli disse, del mondo, pure esiste nel mondo, ed è esplicita sua volontà, che dagli uomini gli sia rispettato, nè alcuno si faccia ardito di manometterlo. Cotal sua volontà ben Egli la espresse con quelle parole non esortatorie, ma precettive *rendete a Cesare quel ch' è di Cesare*, e *a Dio quel ch' è di Dio*. A Cesare adunque è dovuta l'obbedienza in tutte le leggi, che riguardano l'uomo com'essere socievole, a Dio in tutte quelle, che riguardano l'uomo istesso com'essere religioso: delle prime è datore Cesare, ossia la Potestà secolare in ogni Stato; delle seconde è datore in parte Iddio stesso, in parte la Chiesa, cui egli dette il potere legislativo: le leggi di Dio son comprese nei libri santi, ed alcune di esse ci vengono dalla tradizione, ed hanno l'istessa autorità che le scritte, e le altre portate furono in diversi tempi dalla Chiesa universale, assistita dallo Spirito Santo in ciò, che spetta alla fede, alla sana dottrina, ed

a' buoni costumi. Da ciò ne conseguita, che al popol fedele non può dare la dottrina religiosa, regola della fede, e de' costumi, se non Iddio, ossia la Chiesa, che Lui rappresenta. Che se la Potestà secolare di ciò si intromettesse, mancherebbe alla espressa ordinazione di Dio, facendo di suo diritto ciò, che Dio ha riservato a se, ossia alla Chiesa. L' esporre con un che di dottrina, e di erudizione siffatto punto, che io dissi capitalissimo, è riserbato ad altra occasione, e basti per questa volta avere non più che accennato la distinzione delle due Potestà con solo il suddetto testo evangelico, che non ammette eccezione.

Ma veniamo al primo de' due articoli, ch' è il vigesimo terzo.

« — Le attribuzioni come sopra conferite agli Ufizi
« di Revisione non si estenderanno alle opere, o scritti
« di catechismo religioso, o che abbiano per subietto
« principale, o diretto dottrine teologiche. La revisione
« di queste opere, o scritti sarà devoluta al Consiglio
« superiore di Revisione, il quale si concerterà coll' I.
« e R. Segreteria di Stato, perchè sia ne' convenienti mo-
« di interpellato l'Ordinario della diocesi, nella quale tali
« opere si vorranno publicare — ».

Pel rispetto, io credo, dovuto alla dignità episcopale si vuole che il Vescovo non riceva *le opere, o scritti* da' semplici ufizi di revisione; ma non è detto poi chiaramente se ricever li debba dal *Consiglio superiore di Revisione*, ovvero *dall' I. e R. Segreteria di Stato*, come appunto vorrebbe la convenienza, anzi il dovere, perchè trattandosi di cosa meramente religiosa, e della sacra persona, nella quale risiede la suprema potestà di quella diocesi, ogni buon cattolico vede la ragionevolezza, che le due Potestà ecclesiastica, e secolare comunichino fra loro direttamente, e non per l' organo

dei subalterni, venendo così a mostrarsi, e ciò con edificazione dei popoli, una reciprocazione di reverenza, e di ossequio, e al tempo istesso la indipendenza dell'una dall' altra secondo il detto comando di G. C. *rendete a Cesare quel ch'è di Cesare, a Dio quel ch'è di Dio.*

Ma sia pure, se così vuolsi, una mera formalità il modo di trasmettere al Vescovo le *opere*, o *scritti* da esaminare; chè io or vengo a quello, in che sta propriamente la sostanza della giurisdizione, e indipendenza del Vescovo nel giudicare in fatto di religione. Nel detto articolo della legge sta sritto, che *sia interpellato l' Ordinario della diocesi.* Che frase è mai questa? Come! il Vescovo debb' essere interrogato, o richiesto del suo parere, o consultato, chè tanto pare a me voglia significare *interpellato*? La Legge adunque mostra di non riconoscere, nè ammetter nel Vescovo il diritto divino di giudicare tribunalmente (PRO TRIBUNALI) della dottrina in materia di religione; imperocchè essa legge si esprime in modo da farci credere, che vogliansi trasmettere al Vescovo gli *scritti*, o *le opere*, quasi ad un consultore del Governo, quasi ad un perito dell' arte, come quando si rimette, per esempio, ad un ingegnere il progetto di una strada, o d'un ponte, sol per averne, secondo la frase ministeriale, il suo savio parere, non già perchè dal giudizio, o autorità di lui abbia a dipendere l'esecuzione del progetto: imperocchè il Governo, se quel parere gli è andato a grado, ordina in proprio nome, ossia per la pienezza della sua autorità, quasi egli abbia deliberato per propria cognizione della materia, e il nome del consultore rimane, nè gli è fatto torto, oscuro alla gente. Che se, come talora accade, nell' ordinanza governativa si fa menzione d' uno, o più consultori di chiaro nome per conciliarsi in cosa di grande entità la pubblica approva-

zione, apparisce sì di quelli la perizia, e il consiglio, non mai la giurisdizione, o l' autorità, perocchè essi non sonpoo unatestà dal Governo distinta, ma sono di esso Governo nelle diverse materie ufficiali, o ministri.

Non però così, Dio immortale! è del Vescovo. Questi, Potestà distinta dal Governo quanto alla Religione, non può senza la più vile, e vituperevole degradazione lasciarsi prendere a semplice consultore in cosa, dov' egli è per legge divina, e per ordinamento ecclesiastico Potestà giudicante senz'altro appello che ad un superiore ecclesiastico tribunale, come sapientemente è stato provveduto dai canoni, dai concilii, e dalle pontificie costituzioni, oggidì con grave sciagura in gran parte negletti della civil Società. Che voglio io dunque inferirne? Questo: che la legge nell' articolo in questione dovrebbe dire, « *nel caso di opere o scritti di catechismo re-* « *ligioso*, o *che trattino* ex professo *di dottrine teologi-* « *che*, *ne è dovuta la revisione e l' approvazione alle* « *respettive Curie ecclesiastiche* » e per mostrare al popolo, come conviene in uno stato cattolico, la concordia fra il Sacerdozio, e l'Impero, potrebbesi aggiugnere, *riserbandosi il Governo di apporre sotto l' approvazione episcopale*, che dovrebbe leggersi, come una volta si praticava nella stessa Firenze, in fondo del libro, *la propria adesione con l' antica formula* - NIHIL OBSTAT. -

Mi si oppone: « quando il Vescovo per l' esame dell' *opera*, o *dello scritto*, si è posto al sicuro, che il suo gregge ricever non possa dalla lettura di quelli mala edificazione, nè scandalo, che ragion v' ha, o che importa, che nel libro pubblicato apparisca l' approvazione episcopale?

Rispondo: la ragione viene, per chi è cattolico, dalla distinzione delle due Potestà, l' una dall' altra indipendenti; e l' importanza si arguisce dalla necessità, che il

popolo fedele sia pubblicamente assicurato, che quelle tali dottrine morali, e dogmatiche gli vengono dalla Chiesa, madre, e maestra d'ogni credente. Ma se a rigore della legge in questione si asconde al popolo l'approvazione del Vescovo, il quale per l'istessa legge non deve fare che la parte di semplice consultore, e la Potestà secolare permette la stampa dell' *opera*, o *scritto* per l'autorità delegata de' suoi ufficiali, o ministri sopra ciò deputati, ov'è, lettor mio, il pubblico esercizio della giurisdizione della Chiesa? sarà pur vero, che il Governo approverà, o disapproverà sempre secondo il giudizio segreto del Vescovo, preso in questa parte a suo consultore, ma sarà vero altresì, che il popolo fedele riceverà pubblicamente la dottrina morale, e dogmatica non dalla Potestà ecclesiastica, ma dalla secolare, e potrà dirsi, che questa abbia usurpato i diritti di quella, ossia che Cesare non contento di esigere quello, che secondo Iddio è suo, vuole inoltre per se, nonostante il precetto evangelico, quel ch'è di Dio.

Ma ecco un accigliato contradittore — Codeste son dottrine oggimai troppo vecchie, che fino dal passato secolo la trionfante filosofia screditò, e voler ora rimetterle in pregio, è manifesta, e ridicola pretensione di preti, e di frati. — A mal tempo, o Messere, volete darmi la baia, e farmi passar per un uomo, che vive in un mondo tutto suo, come altrui per estro poetico piacque di scrivere, e cui per ciò sono al tutto ignoti i generosi pensieri, le nuove massime, le maniere, e i costumi peregrini del mondo progressivo, in cui vivono a parer vostro tutti i moderni savi della vostra sapienza. Le mie suddette parole ridotte, come suol dirsi, a oro, riescono a questo, che la Potestà ecclesiastica sia, secondo la divina istituzione, libera, e indipendente dal Governo nell' esercizio della sua giurisdizione. Or ditemi in fede vostra, non ha egli

asserito lo stesso con parole quanto brevi, altrettanto gravi l' esimio avvocato Vincenzio Salvagnoli in quel suo opuscolo — Stato politico della Toscana — novella mente pubblicato, ed altamente applaudito da ogni uomo savio, amico dell' ordine pubblico, reverente alla regia potestà, e zelator sincero del ben verace, e permanente della Toscana? « La Religione, egli dice, tanto più sarà « proficua allo Stato, quanto più sarà indipendente dal « Governo ». Ecco dunque vedete, o signore, come la indipendenza, che io diceva dover godere in un stato cattolico la Potestà ecclesiastica, non è un' idea rancida, e vieta di preti, e di frati, che facciano, come suol dirsi, PRO DOMO SUA; ma è idea, principio, e massima della nazion toscana, la quale comecchè tempi tristi, e caliginosi in fatto di religione siensi volti sopra di lei, si è mantenuta sempre ferma ed immobile nell' antica fede de' padri suoi, ed ha fatto sua prima gloria l' adesione, e il rispetto alla Chiesa cattolica apostolica romana: di che dir si possono luminosa riprova, e conferma le significazioni recenti, e ripetute di reverenza e di affetto date in diversi modi al supremo gerarca, Pio Papa IX. *amore e delizia del genere umano.* E voglio qui pur notare, tanto esser fissa l' idea, e tanto acceso il desiderio nel buon popol toscano della intera, e piena concordia fra il Sacerdozio, e l' Impero, che nell' applaudire ch' egli fece testè in un teatro all' ottimo Principe si udirono, *io dirò cosa incredibile*, *e vera* (1), scoppiar quasi ad un fiato altissimi i *viva* a LEOPOLDO II. ed a PIO IX.

Che ve ne pare, o signore? Egli è or di moda, mi dite, gridar VIVA al Papa; ma la moda ha vita corta: quella, io rispondo, delle donne galanti, e de' men che uo-

(1) Dante. Parad. cant. 16.

mini damerini, non già quella de' savi, la quale anzi che moda chiamasi uso, costume, consuetudine, abito. Non già intendo che i savi abbiano avuto, o sien mai per avere la consuetudine non che l'abito di prorompere pubblicamente a grida d'applauso in testimonianza di lor devozione al sommo Pontefice; ma dico, e asserisco, che i savi della sapienza cattolica hanno l'abito di riconoscere in lui, fatta astrazione dalle qualità dell'uomo, la persona istessa di G. C. capo invisibile della Chiesa, che però di ascoltare la voce sua in materia di religione come oracol divino, e di sottomettere alla sua dottrina morale, e dogmatica la propria mente senza aspettare che la Potestà laica vi apponga il suo sigillo quasi per renderla veneranda ai credenti.

Signore, queste parole vi vanno à grado? Io credo che nò, perchè oramai vi siete fitto in umore, che la Potestà ecclesiastica non debba agire che sotto l'influsso, e per l'impulso della secolare, e che, salvo la così detta — Potestà delle Chiavi, — nel cui esercizio il sacerdote non è più uomo, ogni altra funzione, o ministero ecclesiastico abbia ad essere sotto una specie di direzione, e sotto una constituita politica vigilanza. Bella osservanza in vero è cotesta del suddetto comando di G. C. *rendete a Dio, quel che è di Dio.*

Ma il contradittore in grand'aria risponde: *quelle funzioni, o ministeri diconsi affari misti, che però avvi sua parte la Potestà secolare.* Or quì, signor mio, voi mi toccate un punto, che mi darebbe bella occasione di mostrare al popol fedele la vostra, non so se io dica supina ignoranza, o cavillosa argomentazione La mia risposta richiederebbe troppo più lungo discorso di quello, che questa prima volta mi son proposto: ma non mancherà tempo, se G. C. al cui solo onore intendo dover esser sempre diretta ogni mia osservazione, mi

presta vita, ed aiuto, di confutare con evidenza, e con vostra vergogna, seppur ne siete capace, quella vostra, quasi dissi scismatica cavillazione: e per ora sol vi dirò, che voi per sostenere la vostra proposizione non potete farvi forte, che su quelle tre famose ragioni, *che il biondo imperador della foresta*, per goder solo la preda comune disse a' suoi tre umili compagni di caccia. Leggete Fedro nel libro primo, seppure non siete come nemico de' preti, e dei frati schivo della lingua latina, che un professore EX CATHEDRA per istrazio denominò *lingua de' preti*, e non aggiunse dei *frati*, perchè ei non la sa.

Ma veniamo all'altro articolo della legge, che è il trentesimo ottavo.

Ivi sta scritto: « La presente legge non deroga in modo « alcuno al privilegio degli Avvocati, e Procuratori per « la pubblicazione degli scritti legali, nè alle discipline « veglianti per la pubblicazione delle Pastorali degli Ar- « civescovi, e Vescovi del Granducato. »

Chi ha nella mente pur fiore di reverenza alla dignità episcopale non che alla giurisdizione indipendente della Chiesa può egli leggere quelle parole senza un interno ribrezzo? Voi siete un prete. . . . ecco pronto l'oppositore. Ma perchè io sono un prete, e ne sieno pur grazie a G. C. che da quarant'anni mi soffre tra' suoi sacerdoti, non posso io avere quel buon senso, e criterio, che mostrano di avere tanti secolari, i quali per la condizione della lor vita hanno studiato meno di me, e che di quelle parole come buoni cattolici si sono adontati?

Il contradittore a questa parola quasi trasecolato va mormorando adontati? adontati? Sì io ripeto adontati, perchè i buoni cattolici fanno, se nel sapete, causa comune co' sacerdoti, e specialmente co' Vescovi, che essi riguardano come loro maestri, e padri nella grand'opra

della loro santificazione; e ciò che più monta, gli riguardano, e gli onorano come successori degli Apostoli, a' quali G. C. disse, *chi sprezza voi, sprezza me, chi ascolta voi, ascolta me* (1). Or il mostrare che fa la Legge di aver piena fiducia negli Avvocati, e nei Procuratori quando essi scrivono, a difesa de' loro clienti, e il mostrar poi di non averne nessuna nei Vescovi, quand' essi istruiscono i popoli per mezzo delle così dette Pastorali, che altro è se non riguardare nella Potestà ecclesiastica una nemica sempre disposta, e pronta a' danni dello Stato, un dichiarare solennemente ai popoli per mezzo di una legge, la quale ha levato per la sua importanza tanto romore di se, che ove la Potestà secolare non istesse in guardia contro la Chiesa, questa porterebbe il disordine, e lo scompiglio nella civil società, e attenterebbe ai diritti divini di Cesare? A conoscere, e sentire l'oltraggio, che ne riceve l'Episcopato non si richiede esser *prete*, basta il semplice cattolicismo, e forse, come appresso sarà mostrato, il semplice raziocinio legale. Non io adunque prete, ma un secolare qual'è il benemerito avvocato Elpidio Micciarelli faccia qui la sua logica, e legale dimostrazione. Ognun sa aver lui di questi giorni pubblicato un opuscolo intorno alla nuova legge della stampa, il quale quanto sia stato aggradito ad ogni qualità di persone, ben lo ha mostrato il prontissimo spaccio di un numero assai forte di copie. Egli adunque alla pagina 28, così ragiona.

« Due altri articoli della legge in esame vogliono es-
« sere ancora discorsi da noi. Sul primo accennerò ap-
« pena; sul secondo dirò qualche parola vantaggio.

« Il primo è l' articolo XXXVIII. pel quale sembra-
« mi, che la legge circa ai Vescovi non siasi posta in

(1) Luc. cap. 10.

« armonia con lo spirito di libertà, che l' anima, coll' atto
« emancipativo di libertà, ch' è in realtà nella legge.
« Tanto grande, tanto santo è il ministero dell' Episco-
« pato, quanto grande, quanto santa è la parola, che
« l' episcopato è chiamato a consegnare ai popoli cri-
« stiani. Successori degli Apostoli, i Vescovi nella potestà
« episcopale hanno la potestà apostolica e quindi per
« capitale, e supremo diritto, ed ufficio han quello di
« predicare al popolo la parola di Dio. (*Concil. di Trento*
« *sess.* 5. *cap.* 29 *de reformat.*) E il Verbo divino or
« si consegna dai Vescovi ai diocesani più coll'enciclica
« che a voce, più colla scritta, che con la parlata pa-
« rola. Non sarebbe pertanto bastevole garanzia pel Go-
« verno il sistema repressivo allorchè il vescovo (se
« mai può avvenire) nella pastorale sua eccedesse i li-
« miti, che il Governo vuol rispettati? Non si contenta
« egli il Governo del solo sistema repressivo nelle me-
« morie, che gli avvocati stampino a difesa de' loro
« clienti? E il personale dell' episcopato toscano non gli
« è guarentigia? Non vi ha forse una palpabile con-
« tradizione, che trattandosi di opere, o scritti di ca-
« techismo religioso, o aventi per subietto principale,
« e diretto dottrine teologiche, venga interpellato die-
« tro necessaria richiesta del Consiglio superiore di re-
« visione, e quindi dell' I. e R. segreteria di Stato sic-
« come unico tribunale competente l' Ordinario della
« diocesi, nella quale tali opere si vorranno pubblicare;
« e che all' incontro l' Ordinario per la pubblicazione
« di una pastorale debba ricorrere, onde ottenere l'appro-
« vazione, o l'assenso per la stampa alla potestà Laicale? »

Mi rallegro con voi sig. avvocato Micciarelli, che entrato il primo nel nuovo arringo, aperto dalla generosa sapienza del Principe, avete mostrato di sentire da vero ortodosso intorno alla episcopale dignità, e giuri-

sdizione, e d'essere intimamente convinto, e persuaso, che la Potestà secolare non potrà dirsi entrata nella diritta via del verace progresso, finchè la Potestà della Chiesa non sia libera, e indipendente, come avea già toccato l'egregio sig. Salvagnoli. Iddio ne sappia ad ambedue quel buon grado, che può essere più conforme a' desiderii, ed a bisogni di ciascheduno. Anche ve ne ringrazio a nome d'ogni buon sacerdote, cui è stato carissimo, che le prime parole libere a favore dell'Episcopato così depresso sieno venute da due secolari, sicchè le mie, e quelle di ben altri della mia condizione, che si dispongono a seguitarmi, non potranno dirsi parole interessate di causa privata, ma sì parole, che procedono dalla verità, e santità d'una causa, cara eziandio ad ogni buon secolare, e che alla perfine è causa di Gesù Cristo, *sacerdote eterno secondo l'ordine di Melchisedecco* (1), *e pastore e vescovo dell'anime nostre* (2).

Il precipuo ministero de' Vescovi, insegna il Concilio di Trento, è quello di predicare la parola di Dio; e ciò è appunto in conformità alla missione di G. C. che poi fu la missione degli Apostoli, e quindi dei Vescovi, legittimi successori di quelli. *Come il Padre*, dicea G. C. agli Apostoli, *mandò me, così io mando voi*: ed Egli a che altro venne se non ad annunziare, come tante volte ripetè, la volontà del Padre, e ad insegnare la strada, che gli uomini avevano omai smarrita della verità, della sapienza, e della giustizia di Dio? Ed in questa sua divina missione G. C. si mostrò costantemente indipendente da ogni terrena Potestà, mentre per lo contrario in ciò che riguardava Lui come figlio dell'uomo, non ricusò a nostro esempio di soggiacere alle ordinazioni della Cesarea potestà.

Egli non era per anco apparso dal virginal claustro di Maria, quando uscì il celebre *editto di Cesare Augusto, che si facesse il censo di tutto il mondo* (1). Egli volle nascere appunto in Betlemme all'occasione, che Maria, e Giuseppe colà si recavano per ragione del detto censo, e così mostrarsi come uomo, soggetto alla legge di Cesare. Durante la sua vita privata, ed oscura fino a' trent'anni, principio della sua predicazione, non abbiam di Lui nel Vangelo che la maravigliosa disputa da fanciullo di dodici anni co' dottori nel tempio, avendo egli vissuto da povero nell'officina d' un falegname, *sottomesso alla madre, e a Giuseppe* (2). Ma venuto il tempo della solenne predicazione, eccolo a Gerusalemme presso il giorno di Pasqua. Quivi « trovò nel tempio gente, « che vendeva bovi, e pecore, e colombe, e cambiamo- « nete, che sedevano a banco. E fatta quasi una fru- « sta di cordicelle tutti coloro scacciò del tempio, e le « pecore, e i bovi, e gettò per terra il denaro dei ban- « chieri, e rovesciò i loro banchi. A quelli poi, che ven- « devano le colombe, disse: togliete via di qua queste « cose, e non vogliate convertire la casa del Padre mio « in bottega di traffico. E i suoi discepoli si ricorda- « rono che sta scritto — lo zelo della tua casa mi ha « consumato (3) » Non fu egli quell'atto di G. C. contro i profanatori del tempio un segno il più luminoso dell' esercizio della sua potestà spirituale indipendentemente dalla potestà Cesarea? Egli col flagello alla mano, segno di pubblica autorità, cacciò coloro dall'atrio del tempio (perchè i suddetti venditori non erano propriamente nel tempio) senza aver prima chiesto dal preside Cesareo l'autorità d'impugnarlo. Per quella autorità egli agisce, che gli viene dalla divina missione del

(1) Luc. cap. 2. (2) Ivi. (3) Giov. cap. 2.

Padre suo; e però con tuono imperativo egli disse — non convertite la casa del Padre mio in bottega di traffico — Se un bravo Vescovo oggidì facesse altrettanto, alti si leverebbero i clamori contro di lui; si griderebbe all'usurpatore del regio diritto, e forse si imprecherebbe all' impeditore del libero commercio: eppure è dovere dei Vescovi rimuovere dal tempio di Dio qualunque irreverenza, qualunque scandalo non che qualunque abominazione, e ciò tanto più, perchè i templi nostri sono, come ognun sa, per la reale sebbene ascosa presenza di Dio incomparabilmente più venerandi che quello di Gerosolima: e se nei Vescovi quello zelo non arde della casa di Dio, che consumava Gesù Cristo, si aspettino pure da Dio stesso quel merito, ch'egli ha protestato di rendere secondo le opere a chicchessia. Il preside Cesareo, ch'aveva per istruzione, come si ricava dagli atti apostolici (1), di non s'intromettere della religion dei Giudei, non inquisì sul fatto di Gesù Cristo, che pure avea levato gran rumore nella città, tanto che i Giudei gli dissero — con qual segno mostri tu di poter fare queste cose —? Ma Egli rispose con parole misteriose, da loro non intese che dopo la resurrezione di Lui, le quali in sostanza significavano, ch'Ei le faceva in virtù della sua divina missione.

Dall'istoria evangelica chiaro apparisce, che G. C. nella grand'opra della fondazion della Chiesa agì sempre liberamente, e indipendentemente da ogni secolar Potestà. Chiamò gli Apostoli, elesse i settantadue Discepoli, e li mandò a due a due davanti a se in tutte le città, e luoghi, dov'era per andare egli stesso. Ciò non potea non dare nell'occhio a quella che or dicesi *polizia*; ma Egli di lei non cura, perocchè quel collegio, e con-

gregazione di uomini da lui scelti a suoi cooperatori non avea per iscopo che la predicazione del regno di Dio, ancorchè sì grand'opra praticare non si potesse se non con notevole concorso, e adunamento de'popoli. Egli stesso per la fama de'suoi miracoli, e della nuova dottrina attirava a se ora per le città, ora su le sponde del mare, quando sul monte, e quando nel deserto un'affollata moltitudine, che per udirlo annunziare il regno di Dio, talora dimenticò il cibo corporale, ed Egli con altro miracolo la nutrì. Di tanta celebrità di Lui ne fremeva la giudaica sinagoga, vedendo screditarsi la sua dottrina, e crollare l' antica sua autorità; ma Egli non desisteva d'annunziare nel tempio stesso il regno di Dio, ed in faccia a' dottori, mostrando loro essere omai venuta la pienezza dei tempi per la promessa da Dio, e profetata redenzion di Israello. Che più? Invei pubblicamente negli Scribi, e nei Farisei fino a chiamarli per gran disprezzo « serpenti, e razza di vipere » aggiugnendo « come scamperete voi dalla condanna dell'inferno? » quasi già fossero riprovati eternamente da Dio: e quante volte chiamolli ipocriti, stolti, ciechi, e guide di ciechi? Anche li disse « simili a'sepolcri imbiancati, che di fuori appariscono belli alla gente, ma dentro son pieni di ossa di morti, e d'ogni sporcizia (1). « Questo non è, che un piccol cenno alle acerbe invettive, nelle quali ripetendo per bene otto volte il terribile *vae vobis* (guai a voi) mostrò di non avere alcun riguardo a quei tristi, che con loro arti di falsa pietà, e di finto zelo sopraccaricavano di non comandati pesi gli uomini semplici, e timorati di Dio. E mentre Egli diceva quelle gravi parole ad un Fariseo, che lo aveva invitato a pranzo, ed Egli già era seduto a

(1) Matt. cap. 23.

mensa, uno dei dottori della legge rispose, e disse: Maestro così parlando offendete anche noi: e G. C. allora con maggior forza « guai anche a voi, dottori della Legge, che vi siete usurpati la chiave della scienza, e non siete entrati voi, e avete impedito que'che vi entravano (1) ». Ciò appunto accade a' dì nostri, quando una moltitudine di maestri ignoranti della scienza divina osano di arrogarsi il magistero del genere umano, e così perduta essi la via, la verità, e la vita, ch'è G. C. vorrebber pure, che tutti la perdessero insiem con loro, sicchè di nuovo si avesse applicare al mondo la sentenza dell'Apostolo s. Giovanni « venne al mondo la luce, e gli uomini amaron meglio le tenebre, che la luce, perchè le opere loro (ciò che per grave sciagura è pure oggidì) erano malvage (2) ».

Ma tornando a G. C. ditemi, caro lettore, di tante sue parole, di tante sue opere, ch'Egli pel corso di tre anni disse, e fece pubblicamente in diversi luoghi, e in faccia ad ogni qualità di persone, a qual Potestà ne chiese una sol volta licenza? Non certo a Cesare Imperatore dei Romani, non ad Erode tetrarca della Iturea, e della provincia Traconitide, non a Lisania tetrarca dell' Abilinia, non a Pilato presidente romano, non ai principi dei Sacerdoti Anna, e Caifasso: che anzi, quando Erode Antipa mal soffrendo gli elogi, che G. C. faceva di Giov. Batista già decollato, procurava per mezzo dei Farisei di far sì, ch'Egli si allontanasse da'suoi stati, G. C. disse a costoro, « andate, e dite a quella volpe: per oggi, e per domani, e pel dì seguente faccio la mia strada (3) » e volle dire, io eseguisco a mio talento la mia missione, nè posso essere da lui impedito.

(1) Luc. 13. (2) Ivi. (3) Ivi cap. 12.

Or tanta pienezza di potestà, che G. C. indipendentemente, e liberamente esercitò, lasciolla intera sotto la medesima forma negli Apostoli alla sua Chiesa « Come il Padre mandò me, così io mando voi » che però quando Egli disse loro « andate adunque per tutto il « mondo; predicate il Vangelo a tutti gli uomini; istruite « tutte le genti battezzandole nel nome del Padre, del « Figliuolo, e dello Spirito Santo, insegnando loro di « osservare tutto quello, che io ho comandato; chi cre- « derà, e sarà battezzato, sarà salvo, chi poi non cre- « derà, sarà condannato (1) ». In tale occasione, se gli Apostoli non avesser dovuto secondo la mente di G. C. esser liberi, e indipendenti nella loro missione, no ch'egli non avrebbe omesso, (chè troppo importava) di far loro questa avvertenza -pria però dimandate la permissione, chiedete licenza, e fate di ottenerla dai magistrati, e dai principi della terra - come sollecitamente gli avvertì di altre cose di minor conto; anzi predisse loro le contradizioni, che sostener dovevano dalle potenze del mondo, e che tratti sarebbero davanti ai regi, ed ai presidi per ricever da loro mali trattamenti, onte, disprezzi, flagelli, e finalmente la morte a corona della loro missione. Inoltre comanda loro, « in qualunque « città entriate, e non vi facciano accoglienza, andate « nelle piazze, e dite: abbiamo scossa contro di voi fin « la polvere, che ci si era attaccata: con tutto questo « sappiate, che il regno di Dio è vicino. Vi dico, che « men dura sarà in quella giornata (del giudizio finale) « la condizione di Sodoma che di quella città (2) ».

« Andarono così istruiti gli Apostoli (3) e dappertutto « liberamente e senza dipendenza da qualsivoglia po-

(1) Matt. 19 e Mar. cap. 15. e 16. (2) Luc. cap. 10. (3) Il presente paragrafo l'abbiam tratto da un'opera intitolata, *La cabala discoperta dei filosofanti del secolo*; ediz. d'Assisi an. 1792.

« testà esercitarono la facoltà ricevuta da Gesù Cristo.
« Fondarono Chiese, ordinarono diaconi, e sacerdoti, con-
« sacrarono vescovi per le città e pei luoghi, che più
« idonei giudicarono e degni; uniron seco all' aposto-
« lico ministero cooperatori, e ben anche religiose donne;
« consacrarono a Dio vergini nobilissime, eziandio di
« stirpe reale. Celebrarono concilii, definirono dogmi
« e articoli di fede; sottoposero i colpevoli a grandis-
« sime pene, e quelli, che dopo d' averla abbracciata,
« dalla fede mancarono, li separarono dal corpo dei cre-
« denti, e come putride membra li rigettarono da se;
« tra questi Imeneo, Fileto, Niccolao, Simon Mago, Me-
« nandro, Basilide, Alessandro, Saturnino, Ebione; sco-
« municarono incestuosi consegnandoli a Satanasso, or-
« dinarono in ogni sabato le collette pe' fedeli bisognosi
« di Gerusalemme, istituirono tra'credenti la vita comune
« e delle vendute possessioni o il solo Pietro, o gli al-
« tri Apostoli conservavano e distribuirono il denaro;
« prescrissero la salmodia, e le formule del pregare,
« il tempo della sacra cena, le vigilie, i digiuni; die-
« dero ai fedeli i precetti della pace, e della ospitalità,
« prescrissero alle donne la forma del vestire e del
« pregare nella Chiesa con silenzio, e modestia; preven-
« nero i fedeli dai conviti lussureggianti, dalle intempe-
« ranze, dagli spettacoli, dalle ubriachezze, dalle sen-
« sualità; confermarono colla loro autorità i voti fatti
« a Dio, ricevettero i luoghi che loro lasciavansi in dono
« dai devoti per uso degli ospizi, e delle Chiese; predi-
« carono essere la verginità di lungo tratto più eccellente
« del matrimonio, e nella elezione volontaria dei consigli
« evangelici riposero la perfezione cristiana. Ma di que-
« ste, e di tante altre cose, che fecer gli Apostoli, a
« qual Principe mai della terra dimandarono una volta
« sola, e ottennero la facoltà e la licenza? Forse da

« Calligola, da Claudio, da Nerone? Producano pur se « possono i nemici del Sacerdozio, per fissare una volta « il Gius, un sol monumento, chè noi potremo anzi « francamente asserire, che contro di essi insorgendo « pieni di sdegno i re, gli imperatori, i presidi, i ma- « gistrati con precetti, e minacce, con villanie, e flagelli, « essi sprezzarono il tutto; ed in Gerusalemme dopo « essere stati per ordine de' principi della sinagoga bat- « tuti, ed intimato loro di non parlare nè punto, nè « poco del nome di Gesù, messi in libertà se ne anda- « vano tutti contenti dal cospetto del Consiglio per es- « sere stati fatti degni di patir contumelie pel nome di « Gesù: e ogni dì non cessavano, avuto per nulla il « fatto divieto, nel tempio, e per le case di insegnare, « e di evangelizzare Gesù Cristo » (1) E prima avean « detto allo stesso Consiglio » Se sia giusto davanti a « Dio l'ubbidire piuttosto a Dio che a voi, giudicatelo « voi »; e poco appresso « bisogna ubbidire piuttosto « a Dio che agli uomini »

Ogni fedele poi sa qual sorta impedimenti, contradizioni, e contrasti dovettero sostenere, e superare per essere testimoni a G. C, com' Egli in atto di salire al cielo aveva loro comandato, in Gerusalemme, in tutta la Giudea, e nella Samaria, e fino all'estremità della terra (2), testimoni della sua incarnazione, della sua morte, e resurrezione, della santità della sua dottrina, e sopra tutto dell' infinita sua carità verso gli uomini. E neppur le catene valsero ad impedire questa loro testimonianza, perocchè nelle stesse prigioni predicavano G. C. con mirabili conversioni di altri prigionieri, e talora degli stessi soprastanti alle carceri; che però l'Apostolo Paolo scrivendo al suo Timoteo diceva « pel Vangelo io patisco

(1) Atti Apost. cap. 5. (2) Ivi cap. 1.

fino alle catene qual malfattore, ma la parola di Dio non è incatenata; » (1) perocchè ogn'ora ell'era annunziata liberamente da lui con la voce, con gli scritti, e dalla fama istessa di suoi patimenti sparsa per ogni parte: e di esso Paolo, e di Pietro abbiamo per tradizione, che non ostante l' assoluto divieto Cesareo con la minaccia di atroci supplizi di non predicar Gesù Cristo, i due Apostoli lo predicarono dentro l' istessa reggia di quella tigre coronata qual fu Nerone. e per alcun tempo vi ebbero alloggio non senza l' acquisto d'anime generose alla nascente romana Chiesa. L'istesso presso a poco facevano gli altri Apostoli nell'altre parti del mondo toccate loro in sorte all' adempimento della divina missione: che però di tutti loro fino abantico canta la Chiesa, *isti sunt triumphatores, et amici Dei, qui contemnentes iussa Principum, meruerunt praemia aeterna; modo coronantur, et accipiunt palmam.*

Nè quella ispirata baldanza mancò mai nella Chiesa anche dopo la pace per l' avvenimento di Costantino; perocchè in ogni tempo vi ebbe dei sacerdoti, che agli infedeli o portarono il nome del Nazzareno, o vi continuarono anche a malgrado dei principi, e dei magistrati l' opera già incominciata, e non compiuta dei primi *messi del celeste regno*, e pur vi ebbe tra loro chi come gli Apostoli dette pel nome di G. C. la vita. In processo di tempo per le istituzioni degli Ordini Religiosi, memorie di altissima gloria nei fasti del Cristianesimo, fu più frequente, e meglio regolata la missione evangelica *ad infideles*; e più tardi, poichè *spiegò Colombo al nuovo polo le fortunate antenne*, drappelli gareggianti di missionari colà volarono a inalberarvi *il segno reverito in paradiso;* e fra le sanguinose memorie dell'Iberica in-

(1) 2. a Timot. 2.

gordigia dell'oro l'evangelica virtù risplende del Sacerdote, poi vescovo Bartolommeo De-Las-Casas, a favore degli oppressati Isolani, di cui or forse « . . . Se deve infra i celesti arcani - Prosontuosa entrar lingua mortale » il giustissimo Iddio fa la non mai tarda vendetta su'nipoti degli avari crudeli, che vituperosamente abusarono la scoperta del nostro Colombo. Di quella stagione il magnanimo Loioleo pose mano a spedire i suoi campioni alle genti, e nell'Indie orientali un'altra volta suonò il nome di G. C. per la maravigliosa, e veramente Apostolica carità del Saverio. L'esempio di questo ben altri figli d'Ignazio attrasse a quei popoli, e il ministero apostolico vi fiorì, e s'illustrò come per la conversione d'innumerevoli anime, così per la corona del martirio di non pochi evangelizzanti. E nel secolo appresso ebbero le missioni più stabile ordinamento per la istituita in Roma da Gregorio XV. Congregazione de'Cardinali *de fide catholica propaganda*, istituzione di ammirabile provvidenza sì per non mai intermettere, e sì per agevolare l'apostolato tra gl'infedeli. Il successor di Gregorio, cioè Urbano VIII. pontefice dotto, zelante, e magnifico inalzò da' fondamenti il presente Collegio *di propaganda*, dove si parlano e si scrivono tutte le lingue e dialetti del mondo conosciuto, affinchè di lì movendo i Missionari sieno atti a comunicare per la causa di G. C. colle genti d'ogni favella. I Pontefici, i Cardinali, i Prelati lo hanno in ogni tempo assistito con le loro elargità; e novellamente Gregorio XVI. di gloriosissima memoria (di che volle onorarlo l'immortal Pio IX) (1) e l'Eminentissimo Micara, portento d'ingegno, e di dottrina, di cui è fredda appena la spoglia mortale, lo han sussidiato

(1) Vedi l'Enciclica degli 11. di novembre 1846.

di assai ricchi legati. Ma le missioni a' dì nostri hanno (di che sieno rendute grazie immortali alla divina bontà) hanno abbracciato sì estese parti dell'antico mondo, e del nuovo che l'opera della *propagazion della fede* mal potrebbe esser condotta, e fomentata dall'alma Roma senza una giunta stabile di devoti sovvenitori: il che appunto per divina ispirazione io credo, è accaduto, non ha guari di tempo, in una città di Francia, che fu Lione, dove da miseri principii incominciata formossi la così detta *associazione per la propagazion della fede,* che non tardò ad estendersi per la Francia, ed ora anche fra noi, e in tutta Italia ha di se accesa nel cuore di chi studia alla maggior gloria di Dio, la voglia, e l'amore: per lo che raccolgonsi ogni anno somme notevoli di denaro, le quali dai sopracciò della pia impresa si ripartono con bene intesa proporzione ai tanti Vescovi, e Delegati apostolici ne' diversi paesi delle missioni (1).

Non mi accusate, o lettore, che io mi sia di troppo transviato dal punto della questione, perocchè io credei dover toccare prima le operazioni degli Apostoli e quindi de' così detti missionari per rammentarvi, che la forma dell'apostolato alle genti prescritta da G. C. non è mai mancata nella sua Chiesa; perocchè i missionari dovunque son penetrati vi hanno esercitato ogni funzione del sacro ministero ora in occulto, ora in palese, ma sempre con indipendenza totale dalla secolar Potestà; e quan-

(1) Le somme che io dissi notabili avuto riguardo alle loro cifre, sono poi assai scarse rispetto agli immensi bisogni delle Missioni in tante, e sì estese parti, e per lo più fra genti poverissime. Ciò apparisce da quei libretti, che più volte all'anno vengono da Lione ai raccoglitori delle offerte. Questa notizia vaglia ad aumentare il numero dei devoti sovvenitori ad un'opra sì bella, e sì cara alla Chiesa di G. Cristo.

do per non aver curato come gli Apostoli i comandi de' barbari principi sono stati tradotti in giudizio quasi rei di Stato, hanno anche saputo com' essi Apostoli soffrir percosse, prigioni, catene, e non di rado la morte.

A siffatte tribolazioni non son esposti i Vescovi de' paesi omai civili, e cattolici, e de' quali i principi, e i magistrati protestano di professare il Cattolicismo: pure fino dai tempi de' primi Imperatori cristiani si vide, che la Potestà Cesarea tal fiata tentò d' intromettersi in qualche parte del ministero ecclesiastico; ma a tempo il grande Ambrogio ovviando all' usurpazione diceva: l' Imperatore ha ereditato sì il diritto divino di Cesare, ma per avere preso il battesimo non è divenuto della Chiesa capo, o maestro: ei non è che figliuolo: *Imperator filius Ecclesiae, non supra Ecclesiam.* Altri santi Vescovi a lui precedenti, ed altri dopo di lui sì fra' greci, e sì fra' latini tennero all' occasione un simil linguaggio, e con evangelica libertà, e baldanza guardarono, e propugnarono i divini diritti dell' episcopato, rendendosi venerabili, e tal volta terribili, come il prelodato Vescovo di Milano a Teodosio sulla porta del tempio, ripetendo all' uopo le gravi parole di Paolo *pro Christo legatione fungimur* (siamo ambasciatori di Cristo) e quando *a Te non è lecito*, e quando *chi non ascolta noi, non ascolta Lui, e chi sprezza noi, sprezza Lui.* Queste furono in ogni tempo le salde armi lasciate da G. C. alla Chiesa, onde i campioni di lui i Vescovi fecero fronte alla prepotenza del Secolo, e quando a Dio piacque ne' suoi arcani consigli ch' Ei non vincesser la prova, l' ingiusta oppressione tornò sempre a gloria del loro nome, e fu detta trionfo della militante Chiesa. E nei Concili ecumenici assistiti, com' è di fede, dallo Spirito Santo, con qual forza d' autorità la Chiesa ivi rappresentata dall' augusta congregazione di tutti i Vescovi sotto la pre-

sidenza del romano Pontefice non ha ella sempre mostrato la sua indipendenza come nel dichiarare, e definire in materie morali, e dogmatiche, così nel condannare e proscrivere ogni erronea, e falsa dottrina? Che se in tali occasioni ella ha fatto menzione della Cesarea Potesta, ciò è stato per invitare i Principi a prestare il loro braccio non tanto per rintuzzare la contumacia de' figli delle tenebre, che sono gli eretici, quanto per impedire negli stessi cattolici la pubblica discussione anche di buona fede, la quale aver non può luogo dopo che essa Chiesa in essi Concili ha proferito la definitiva sentenza inappellabile, premessa la formula usata la prima volta per divina ispirazione dagli stessi Apostoli nel Concilio di Gerusalemme, che degli altri diciotto fu l'esempio e la norma « *È paruto allo Spirito Santo, ed a Noi* » *(Visum-est Spiritui Sancto, et nobis)* così nel libro divino degli Atti Apostolici al capo decimoquinto. Di quell'invito, a che tante volte si accenna nel Concilio di Trento, debbono i savi Principi di buon grado onorarsi, perocchè la Chiesa loro madre così dimostra riporre in essi come in figli elettissimi la sua fiducia di veder chiuse per la loro autorità le ree sorgenti degli errori, e della seduzione, ed anche di dare ai medesimi bella occasione di far vedere ai fedeli come ad onore, e gloria di Dio, a pace, e prosperità di essa Chiesa e dello Stato esiste la tanto sospirata concordia del Sacerdozio, e dell'Impero.

Or dopo tante, e antiche dottrine del diritto, e luminosi esempli del fatto circa l'indipendenza della Chiesa dalla Cesarea Potestà, per che in Toscana non vuolsi per legge di Stato lasciar libera all' Episcopato la divina parola quando questa si consegna ai popoli per iscritto, mentre nell'istesso articolo della legge si lascia poi libera la stampa della parolaumana agli Avvocati,

e Procuratori? Non io qui ripeterò la logica osservazione del prelodato benemerito Avv. Micciarelli circa la contradizione della Legge ne' due articoli da noi presi in esame, ma io sarei vago, che una ragione mi si adducesse per farmi capace, come quella fiducia, di che la Legge onora il Collegio dei Curiali, ella stessa negar la possa per giustizia distributiva al Collegio dei Vescovi. Avvi chi dice, lo so, se un Curiale abusando del privilegio travalica i limiti della convenienza, del rispetto, e del dovere, è facile al Governo reprimerlo, ed ammendare il fallo dell'imprudenza, o dell'ardire; ma se un Vescovo in una sua pastorale tocca qualche punto, che non piace al Governo, come può egli esser represso senza un che di pubblica ammirazione, o mormorio, e forse senza sdegno dei troppo creduli, e dei devoti, il che torna sempre ad aggravio della pubblica Autorità? Rispondo: sia pure che un Vescovo in una sua pastorale non abbia incontrato il genio, e l'umore del Governo; sarà egli poi giusto, che per ovviare a tal caso (che di certo sarà pressochè impossibile essendochè il Governo prenda sempre assai tempo, che a taluni sembra soverchio, per iscegliere secondo il suo cuore i consacrandi al ministero *angelicis humeris formidandum)* sarà egli giusto, che si abbia a ritirare *per sempre*, *e per legge di Stato* ogni fiducia dall' intero Collegio dei Vescovi? Pare a me, che un Vescovo di cuore, e di senno adontato di tale degradazione al disotto dei Curiali abbia a dire con le parole di Paolo al preside Festo, *Se io ho fatto torto, o se ho fatto cosa degna di morte, non ricuso di morire* (1); giudicatemi come un Curiale, ed abbiate per fermo, e costante, che la mia repressione quando sia meritata, non sarà di

(1) A Apost. cap. 25.

ammirazione, nè di scandalo al popolo fedele quant' è l'umiliazione or fatta pubblica de' miei colleghi di episcopato: e seppure la mia pena parrà gravezza loro ai teneri della dignità episcopale, il mormorio sarà basso, di pochi, d' un giorno solo; mentre per lo contrario la degradazione del Collegio episcopale sarà, com' è da tanti anni, perpetuo sdegno, e lamento delle anime razionali, e religiose.

Ma veniamo a più stretto ragionamento. Si teme, è detto, che i Vescovi possano non incontrare il genio del Governo. Or io domando, come mai ciò? Il Governo non è egli cattolico? Troppo torto io gli farei con solo il dubbio. Dunque che tem' egli dai Vescovi, il cui ufizio è per la divina missione predicare la pura, e schietta dottrina evangelica sì quanto alla morale, sì quanto al dogma? Vero è però, che il Vescovo non debbe adulare il secolo come non lo adulò Gesù Cristo. Se egli adunque con pienissima libertà ad esempio appunto di G. C. e de' santi Apostoli rinfaccierà al mondo ogni sua iniquità, e non accettator di persone la investirà, e la percuoterà dovunque ella appaia, e trionfi, sarà egli questo nel Vescovo un peccar di imprudenza? Se il Vescovo predicando il regno de' cieli mostrerà, che nella sola dottrina della Chiesa cattolica, che è sola la vera dottrina di G. C. può l'uomo trovare l' eterna salute, e che però in ogni altra Confessione, o Setta non vi ha che tenebre, e rovina spirituale, dovrà esser egli accusato secondo la frase del giorno di *intolleranza?* Se il Vescovo dirà, che G. C. ci ha ordinato di riguardare come gentile, e pubblicano, ossia come scomunicato dalla società dei credenti chi avrà negato di sottomettersi all'autorità della Chiesa (1), meriterà egli la

(1) Matt. 18.

taccia di uomo fazioso, e di parte? Se il Vescovo ammonendo il suo popolo del grave pericolo che si corre da chi indifferentemente conversa co' viziosi, uscirà fuori con le parole dell'Apostolo Paolo, il qual ci consiglia, che « co' fornicatori, cogli avari, cogli adoratori degli idoli, co' maldicenti, cogli ubriachi, co' ladri *non si prenda neppure il cibo* », (1) ed inoltre, se con le parole di S. Giovanni, soprannominato l' Apostolo della carità, dirà « se alcun viene da voi, e non porta questa dottrina (di G. C.) nol ricevete in casa, e nol salutate; imperocchè chi lo saluta, partecipa dell' opere di lui malvage » (2) si griderà ch'egli abbia villanamente insultato alla oggidì sì millantata filantropia? Troppo lungo sarebbe a particolarizzare i soggetti delle omelie, e delle pastorali d'un Vescovo; bastimi aver toccato quei tre, su' quali sogliono oggidì cadere l'accuse contro l'Episcopato cattolico, preso a sospetto d'inimicizia, e d'odio alla secolar Potestà, che de'suoi naturali diritti lo ha sì spogliato. Ora se quei tre soggetti non sono che dottrina estratta alla lettera da' Libri divinamente inspirati, e se il Governo si onora d' esser cattolico, che ragion vi è di avere a sì gran sospetto l' Episcopato da non lasciargli libera la pubblicazione delle dottrine cattolichè? E qui mi sia lecito di fare rimostranza al Governo se non vuolsi dire della sua ingratitudine, dirò della sua non corrispondenza di buoni uffici a' Vescovi, ed in loro anche a noi minori Sacerdoti, i quali non per adulare a Lui, ma per essere testimoni fedeli alla dottrina di G. C. da cui solo aspettiamo la promessa mercede, la quale Egli disse che sarà grande, teniamo sempre ferma e viva l'antica dottrina insegnata alla Chiesa dall'Apostolo Paolo, che

(1) 1. ad Corint. cap. 5 (2) Epist. 2. ver. 10. 11.

ogni Potestà è da Dio. (1) Il sostenere a voce, e più per iscritto tal massima espone il Clero (ed io ne ho già avuta esperienza, e forse son per averne segnalata conferma, di che per altro sempre mi glorierò in Gesù Cristo) espone il Clero alle rabbiose dicerie di chi vuol rimossa dagli ordinamenti politici ogni anche menoma idea, che discenda dalla parola divinamente ispirata, e cavillosamente insegna, e sostiene, che alla civil società per condursi con ordine, con prosperità, con decoro, e con gloria basta la sola umana ragione disbrigata dalle pastoie delle vecchie superstizioni. Iddio illumini questi ciechi, e guide di ciechi. Mi sarà egli per avventura risposto, aver per nulla il Governo le nostre grazie, a Lui non esser uopo per sostenersi la parola del Sacerdozio, a Lui essere assai la sua forza morale, e in difetto di quella la materiale? Io nol credo, perocchè egli è Governo Cattolico, e ben altra difesa richiede la condizione dei tempi. Ma io vo' credere, che essendosi anch'egli posto sulla via del progresso, dico di quello sensato, verace, che viene dalla maestra esperienza, e che intende al miglioramento, anzi, per quanto è all'uomo possibile, al perfezionamento della cosa pubblica, non già alla dissoluzione, e distruggimento d'ogni istituzione dell'antica sapienza, vorrà riformare que' Regolamenti, o Leggi ch'ebbero origine veramente malaugurata non so se più a Cesare, o a Pietro, quando in una delle nostre città per ogni pregio di civil cultura gentilissima sedè all'ombra del Santurio l'uomo illuso, e tradito dalle volpi, e dalle vipere d'Ipri. Fu quello in verità un retrocedere in fatto di religione, (così hanno sempre sentito i buoni cattolici) mentre si era progredito, e si progrediva a passi giganteschi, che mai gli uguali non

(1) Ad Rom. cap. 13.

si vedranno nell' ordinamento civile, e politico. Che questo mio discorso sia per avere buona accoglienza, e fede dalla prudenza del Cattolico Governo lo spero; che poi dalla religione e pietà del nostro Leopoldo II. il tengo per certo (1).

FINE.

(1) Ben avventurata la Toscana di esser suddita a un Principe di generose, e rette intenzioni alla maggiore prosperità, ed onore dello Stato. Che se da molte, e diverse parti muovono lagnanze su l' andamento della cosa pubblica, ciò è perchè o la mente sincera del Principe non è intesa, o il cuor paterno di Lui non è secondato da chi è *ex officio* debitore dell' una cosa, e dell' altra agli Amministrati. Ministri regii quanti siete a voi sta per coscienza operar sì, che il nome dell' ottimo Principe non suoni mai nel buon Popol toscano che laudato, e benedetto.

12812